

## Evviva il sindacato che scende in piazza per avere meno tasse

All'aumento della pressione fiscale corrisponde sempre una diminuzione della produttività. Il timore della riduzione dell'occupazione ha fatto cambiare idea ai rappresentanti dei lavoratori. Che il 9 ottobre si ritroveranno in corteo.

«Fare come in Germania» è diventato l'obiettivo di molti che indicano come exit strategy all'Italia il doppio pilastro della virtù teutonica: rigore nella spesa pubblica, elevata produttività nell'economia reale. Tremonti ha obiettato che l'essenziale è non dimenticare che a noi mancano i grandi gruppi che sono la forza dell'economia tedesca. E ha ragione. Ma concentriamoci su un altro punto. Il rigore pubblico tedesco si basa anche sul fatto che la Germania nel periodo precrisi è riuscita ad abbassare spesa pubblica e pressione fiscale di 5 punti di Pil. Per fare come la Germania da noi il problema diventa anche quello della pressione fiscale. La novità è che la battaglia è anche del sindacato. Il 15 settembre Cisl e Uil hanno riunito congiuntamente le loro segreterie, e il 9 ottobre andranno in piazza per la riduzione delle tasse.

Personalmente dico: evviva. Anche prima di conoscere le loro proposte. È essenziale che anche il lavoro dipendente cominci a sentirsi dire da chi lo rappresenta che pagare tante tasse non è bellissimo. Più alte sono le tasse, maggiore sono l'ingiustizia e l'inefficienza. E nel nostro Paese le tasse sono altissime sul lavoro e sull'impresa. Aiuta a capire il paper intitolato «Labor Pains» (letteralmente, le sofferenze del lavoro, di Richard Rogerson), fellow dell'American Enterprise (gratis sul sito).

Lo studio nasce dalla domanda se sia giusto il tentativo di Obama in atto negli Usa di estendere lo Stato e il suo prelievo fiscale verso grandezze europee. Per dimostrare la sua risposta, che è no, prende in considerazione gli effetti comparati che la tassazione sul lavoro esercita sulle ore lavorate in tutti i Paesi Ocse. I dati fanno riflettere anche qui in Italia. Ha ragione il buon Ted Prescott, che ha preso il Premio Nobel con i suoi studi sul disincentivo all'offerta di lavoro esercitato dall'alta pressione fiscale. La pressione tributaria e contributiva sul la-

voro nei maggiori Paesi Ocse è passata in media dal 25,4% del '60 al 36% dell'80, al 41,9% nel 2000, crescendo in 40 anni di 16,5 punti. Gli Stati Uniti sono sotto media: dal 22,1% del '60 al 28,6% del 2000, con un aumento di 6,5 punti. Tutti i Paesi europei hanno registrato incrementi a doppia cifra, quasi tutti partendo da una base più alta: la Germania dal 33,5% al 47,7% con un +14,2; la Francia dal 36,6% al 49,7% con un +13,1; la Finlandia dal 26% al 52,4% con un +26,4.

L'Italia è stata il Paese con la maggior crescita del prelievo sul lavoro, dopo appunto Finlandia e Svezia (quest'ultima passata dal 31,6% al 59,1% con un +27,5). Sul lavoro italiano, la pressione fiscale e contributiva passa dal 25,5% del 1960, come quella del Regno Unito, al 49,1% con un aumento di 23,6 punti (nel Regno Unito sale solo di 10 punti, e si ferma nel 2000 a un prelievo del 36%).

Qual è l'effetto sulle ore lavorate del diverso andamento del prelievo? In media le ore lavorate settimanalmente per persona nei Paesi Ocse passano da 28,1 nel 1960 a 23,3 nel 1980 a 22,5 nel 2000. A un aumento nel quarantennio del 16,5% di tax rate reale corrisponde una diminuzione di ore lavorate pari a -18,7% in area Ocse. Una diminuzione spaventevole per impatto sulla produttività, pari in media a quattro volte quella delle più gravi recessioni.

Ma questo dato è la media di due sottoinsiemi diversi. Da una parte ci sono gli Stati Uniti (e il Canada), in cui la limitata crescita della pressione fiscale sul lavoro pari al solo 6,5% ha prodotto un aumento delle ore lavorate del 10% tra il 1960 e il 2000 (salite

a 25,3 rispetto alle 23,7 del 1960). Nei Paesi europei, maggiore è stato l'aumento della pressione fiscale, maggiore il decremento di ore lavorate: in Germania il calo è stato del 30%; in Francia del 35,3%. In Italia il decremento è stato del 32,3%. L'unico Paese a fare eccezione è la Svezia, dove malgrado l'incremento di 27,5 punti di pressione fiscale fino allo spaventoso 59%, il decremento di ore lavorate si limita al 7%: la spiegazione è che nel 1960 la media svedese era già la più bassa dell'Europa.

Più aumentano tasse e contributi, più la gente sta a casa invece di lavorare. Contano le differenze culturali, come i più o meno efficienti sistemi nazionali di welfare, e il nostro è inefficiente, basato sulle ipertutele rigide concentrate in capo ai dipendenti a tempo indeterminato. Ma l'andamento dell'Olanda testimonia che a ogni discesa e risalita fiscale ha corrisposto inversamente un aumento o una diminuzione delle ore lavorate. Come volevasi dimostrare. Per questo dico: evviva il sindacato che scende in piazza per meno tasse. Anche di qui passa la necessità di più produttività per l'Italia. Servono tagli aggiuntivi alla spesa pubblica. Ma si rompe un tabù storico. Era tempo, santiddio. ❶

